ANNO XII — LYNN, MASS. 21 FEBBRAIO 1914 — Num. 8

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O, Box 678 - Lynn, Mass.

Per Augusto Masetti

L'agitazione promossa dagli antimilitaristi italiani per strappare al manicomio criminale Augusto Masetti, il soldato romagnolo, che sparò contro il proprio Colonnello per protestare energicamente contro la spedizione libica non poteva conseguire un risultato più sollecito nè più lusinghiero.

Augusto Masetti — sottratto al regime d'eccezione' che una legge inumana e irrazionale sancisce ancora, nel paese dei grandi criminalisti, per coloro che sono dalla scienza nuovissima classificati in una determinata categoria di delinquenza — è passato a un manicomio civile, da cui non tarderà a tornare in seno alla famiglia, se, come non dubitiamo, l'attuale normalità delle condizioni mentali di lui finirà per essere riconosciuta dalla buona fede di coloro che abbiamo ragione di ritenere incapaci di prostituire una propria convinzione scientifica a basse considerazioni o a codarde ingiunzioni di opportunità politica.

Il Comitato promotore della presente agitazione, di cui fu anima Maria Rigyer, non può non dichiararsi soddisfatto per l'efficacia del sistema d'agitazione adottato, che potè sembrare a taluno sistema inadatto per una manifestazione di carattere antilegalitario, ma dev'essere da tutti — a fatti compiuti — considerato come il solo capace d'apportare un così pronto e benefico risultato.

Maria Rigyer che, nel propugnare tale sistema, dette prova ancora una volta di un profondo intuito politico e di non comune senso di opportunità, ha scontato col carcere e con lo strazio, che, nella solitudine, le avrà arrecato la notizia del l'improvvisa morte del padre, il suo amore indistruttibile per l'altrui libertà, in favore della quale sembra che ella, per un gioco malaugurato della sorte, non possa combattere, se non col sacrificio della sua propria libertà.

Conseguita per altro la meta che il Comitato d'agitazione si era proposta come fine immediato da raggiungere, ottenuta cioè la restituzione del soldato antimilitarista al regime comune, bisogna confessare, se non vogliamo che la manifestazione si riduca a un episodio fuggevole in favore della vittima d'un errore giudiziario o amministrativo, che esisteva un altro fine non dichiarato da conseguire e non conseguito per la stessa sollecitudine, con la quale il fine immediato è stato improvvisamente raggiunto.

La meta lontana, che sentiva in cuore ciascuno di coloro che partecipavano ai comizi per la liberazione di Masetti, era la protesta contro la guerra e contro il militarismo, che nell'atto del giovane soldato di S. Giovanni in Persiceto trovarono la più fiera, la più recisa condanna.

Ora noi riteniamo che non si possa onestamente aver partecipato a quello stato d'animo, che si riassumeva nel duplice contenuto politico dell'agitazione Masetti, senza aver affrontato e risolto per proprio conto il problema degli attentati politici, a cui l'atto d'Augusto Masetti si connette indissolubilmente.

Coloro infatti che, a fin di bene o a scopo politico, tentarono di svisare o diminuire il significato del gesto del soldato antimilitarista, quando ferveva in Italia l'artificioso patriottismo tripolista, dimenticarono i precedenti di Augusto Masetti, che fu un modesto, ma tenace militante, e le sue franche, decise, non mai smentite dichiarazioni, durante e dopo la tragica scena della caserma di Bologna.

Il dolore per l'abbandono della madre e della famiglia, l'esasperazione per la violenza fatta dalla legge alle sue convinzioni antibelliche e antimilitariste, non furono che le cause concomitanti, ma la determinazione vera al compimento dell'attentato non potè derivare, se non dal proposito. che Augusto Masetti ebbe di richiamare, con una tragedia provocata tra le mura di una caserma d'Italia, l'attenzione degl'Italiani sulla tragedia nazionale, che già insanguinava di sinistri bagliori la costa africana del Mediterraneo.

E perchè allora non proporsi serenamente il quesito se l'attentato d'Augusto Masetti non sia di quelli che la Storia esiterà a registrare fra gli episodi insignificanti o volgari della vita politica d'una nazione, perchè non domandarsi coraggiosamente, sfidando la parte meno intelligente e meno disinteressata della pubblica opinione, se per avventura il piccolo soldalo romagnolo non sia un fratello taciturno di coloro che, tingendo il mondo di sanguigno, segnarono i fatali confini delle varie epoche storiche, a cui si riconnettono i destini dei popoli, e non abbia nel sangue il fermento di redenzione, che armò la mano dei vendicatori da Spartaco a Bruto, da Orsini a Stepniach, da Oberdank ad Angiolillo?

Non sono pochi i filosofi che, da Cicerone ai Gesuiti, giustificarono la teoria del delitto politico.

È di questi giorni la riesumazione storica degli attentati voluti da Giuseppe Mazzini, che la Monarchia Sabauda condannò a morte, decidendosi alla diffusione delle sue opere nelle scuole del Regno quando ritenne che la prescrizione trentennale ne avesse sanato l'eresia repubblicana e purgato il contenuto rivoluzionario.

Nè sono pochi in Italia coloro che, ad ogni ripresa irredentista e ad ogni manifestazione ostile sotto i consolati austriaci, quando la polizia, usa alle carneficine di proletari, s'addestra in pugnalati innocenti con la gioventù italica, non sono pochi coloro che accoppiano al grido fatidico di **Trento e Trieste** il nome e il pensiero sanguinoso di Guglielmo Oberdank.

Non dunque la borghesia italiana, padrona dei nostri destini, ma figlia della rivoluzione nazionale, maturata sì nel pensiero e nella predicazione tenace dei poeti e degli apostoli, ma anche nell'azione aperta o segreta, serena o torbida delle rivolte e degli attentati; non dunque la gioventù italiana irredentista e nazionalista cresciuta nel culto dei martiri del risorgimento, che la libertà videro — come Carducci vide la Pace — **dal sangue sollevar candide l'ali**; non dunque i governanti d'Italia, immemori delle dichiarazioni d'un altro vendicatore, Gaetano Bresci, che volle nel Re Umberto colpire non solo il premiatore di Bava Beccaris, ma anche e sopratutto il mancato Imperatore d'Etiopia, che badava a incoronarsi sulle monete, quando il fiore della gioventù italica cadeva reciso dalla falce della morte nella conca di Adua; non loro che, insozzando le memorie più belle del nostro riscatto nazionale, invidiarono ai Turchi l'oppressione d'un popolo e chiamarono a convegno sulla Piazza del Pane a Tripoli l'ombra di Beccaria e i martiri di Belfiore; nessuno di costoro ha il diritto di condannare l'atto compiuto da Augusto Masetti, che appartiene alla schiera di coloro che agirono in nome d'un altissimo principio di giustizia, d'un nobilissimo ideale di libertà.

Noi, lo potremmo, che abbiamo le mani pure di sangue, noi che in questo foglio (e per le piazze d'Italia bandiamo da quindici anni una crociata contro la morte e contro la violenza, noi, che su queste colonne, traducemmo pazientemente e senza posa il pensiero dei sacerdoti del rispetto alla vita umana.

Noi, lo potremmo, se una maturata convinzione positivista non ci vietasse di giudicare i nostri simili senza tener conto delle condizioni ambienti, che li determinarono a compiere atti di natura antisociale.

Noi, lo potremmo, se una valutazione eterodossa dei presenti valori sociali non facesse balzare dinnanzi al nostro spirito critico l'immagine del giustiziere plebeo eletto dalla sua stessa volontà, maturata durante una giovinezza di fatiche, d'esilio, di miseria, di stenti, in confronto del giudice laureato, pervenuto ai fastigi dell'Areopago dopo reiterati esercizi di flessione dorsale e del giudice popolare, sospinto riluttante al sacerdozio di Temi con danno — ahimè — delle sue gravi cure domestiche e professionali; e nel paragone, il Ribelle non ci apparisce con l'aureola solenne del Giusto e la Giustizia sotto le spoglie miserevoli d'una bassa menzogna convenzionale.

Noi, lo potremmo, se di fronte al sangue o alla morte d'una vittima espiatoria, non ci perseguitasse la visione di mille e mille morti nella quotidiana e terribile lotta per l'esistenza — morti di fame, morti di freddo, morti di fatica, morti di miseria, morti di vergogna, morti sul campo, morti sul lavoro, congestionati davanti ai forni, avvelenati nelle fabbriche, stritolati fra gl'ingranaggi, assiderati sotto la neve, seppelliti sotto le frane, inabissati nel mare — e la visione di mille e mille vite peggiori assai della morte — tutta una processione di mutilati, di stroncati, di dissanguati, di smunti, nell'opera quotidiana, che non è gioia ma è pena, non è volontà, ma condanna, non è libera canzone sonante al ritmo dei telai, è lamento, è gemito, è grido straziante di dolore compendiato nell'urlo dilacerante di mille sirene.

Noi, lo potremmo, se alla visione di quelle vite e di quelle morti non s'aggiungesse il ricordo dei ribelli caduti con lo sguardo rivolto all'aurora — impiccati come i martiri di Chicago, fucilati in fronte come Francisco Ferrer, sepolti vivi come i prigionieri russi, freddati a tradimento come Argante Salucci, mitragliati nelle vie e nelle piazze come le plebi italiane da Milano a Berra, a Giarratana, a Torre Annunziata, a Buggerru — e quel ricordo non c'ispirasse la considerazione terribile che un'intera generazione di ricchi e di potenti non basterebbe a pareggiar la partita, se davvero il popolo fosse animato un giorno da onesti propositi di rappresaglia e di vendetta.

Noi, lo potremmo, se un'annosa dimestichezza coi generosi figli del popolo, abbeverati con riarse labbra alla pura fonte delle fedi novelle, non avesse cancellato dall'animo nostro la pregiudiziale dell'intellettualismo e non ci avesse abituato a considerare avvinti da un solo vincolo di fraternità gli eroi del pensiero e quelli del sentimento, i titani dell'Idea e i modesti soldati dell'azione, gli annunziatori della tempesta e "..... della terra faticosa i figli, che armati salgon le ideali cime", i filosofi, i poeti, gli assertori eletti dell'Ideale e i cavalieri della libertà vermigli, "che dal suol plebeo la patria esprime".

Noi, lo potremmo, se, durante gli anni della guerra, avessimo vissuto, per nostra ventura, in un paese di sogno, in cui non ci fosse pervenuta la eco straziante di dolore di mille e mille madri, torturate nella carne dei loro figliuoli a Tripoli e a Bengasi, a Derna e a Tobruk, a Henni e a Sciara Sciat, a Misrata e a Zanzur, ad Ain Zara e a Bumeliana: oh, i nomi tragici del nostro martirologio coloniale, i nomi che han dolce suono per la musicale e immaginosa fantasia degl'indigeni, i nomi di valli e di colline, di santuari e di fontane, che per le madri d'Italia sono invece i nomi lugubri di tombe e di cimiteri!

Noi, avremmo potuto maledire l'attentato d'Augusto Masetti, se, durante due anni, non ci avesse serrato la gola l'angoscia, che al nostro sentimento pacifista e al nostro convincimento antimilitarista suscitava lo spettacolo di un popolo trascinato al macello per la speculazione oscena di pochi capitalisti, o se avessimo soltanto potuto prevedere che quello stesso popolo, dopo lunghi anni di tollerato dissanguamento, avrebbe saputo garbatamente manifestare il proprio dissenso dai suoi governanti con un milione di voti assegnati ai socialisti contro la spedizione libica.

Ahimè! *inter arma silent leges* e il popolo italiano è già troppo parlamentarista e, mentre i figli di mamma partono cantando verso il campo dell'onore, del tifo e della dissenteria, egli, il Popolo col P maiuscolo, attende per dire di no, di essere interpellato in tutta regola con l'osservanza perfetta delle buone norme costituzionali; attende e ignora che frattanto la legge tace perchè già manomessa, che il Parlamento tace perchè la Camera è chiusa; attende ad esprimere la propria disapprovazione, quando l'irreparabile ha già disteso un velo funebre su tutto il paese, quando già le ossa di migliaia di martiri immolati alla cupidigia del capitalismo espansionista e conquistatore biancheggiano al torrido sole sulla sabbia infuocata del deserto.

In tale supina arrendevolezza, in tale acquiescenza fatalistica di tutto un popolo di lavoratori, che assiste senza un gemito allo scempio dei figli, alla dilapidazione del tesoro nazionale, allo strangolamento delle pubbliche libertà, una sola voce si ode, una sola voce di protesta, di rampogna e di minaccia e quella voce parla il linguaggio del giorno, il linguaggio della violenza, il linguaggio sinistro della morte.

Noi, potremmo dire la parola serena contro quella voce di morte, ma non osiamo pronunciare la parola di pace, finchè le ombre corrucciate dei nostri giovani compagni assassinati laggiù continueranno ad agitarsi implacate finchè l'Italia continuerà a dibattersi nel brago dei delitti e di vergogne, in cui l'hanno sospinta inesorabilmente i suoi governanti.

Augusto Masetti colpì un innocente, un ufficiale che non era peggiore degli altri e che non aveva nessuna responsabilità diretta nel fatto della spedizione coloniale.

Quella che a taluno potrà sembrare un aggravante per il giovane soldato ribelle, costituisce invece, a chi vuol giudicare con serenità, una discriminante notevole.

Nessuna ragione infatti di particolare o personale risentimento armò la mano del soldato antimilitarista, non la gravezza della disciplina ch'egli a lungo e docilmente subì, non il timore della morte sul campo di battaglia, chè la morte egli sapeva di dover affrontare come conseguenza inevitabile del suo temerario atto di protesta.

Ed è qui invece la nobiltà di coloro che, avendo tutta l'anima intesa verso un'ideale di giustizia e vedendo intorno a sè lo spettacolo agghiacciante dell'universale viltà sanno passar sopra ad ogni considerazione di personale tornaconto e immolano sè stessi per uccidere altri nella fiducia che il delitto possa portare un frutto di bene ai loro simili.

Il delitto politico non ebbe mai in sè maggior giustificazione morale che negli attentati degli anarchici e in questo del giovane soldato antimilitarista.

Evidentemente è tanto più nobile l'eroe quanto più agisce disinteressatamente. La difesa personale non è considerata eroismo.

Armodio che uccise Ipparco, perchè gli contendeva le grazie del giovanetto Aristogitone, passò ai posteri come il liberatore di Atene solo perchè la storia è storia è spesso una raccoglitrice di... storielle.

Chi difende la sua casa dai ladri non è esaltato come chi difende la patria dallo straniero. **A fortiori** dunqne l'atto dei vendicatori libertarii richiede una sensibilità tanto più squisita quanto più lontana è la loro vendetta da una ragione di odio personale.

Che altro infatti se non un desiderio di giustizia e un appassionato amore della libertà arma la mano di costoro, che, sapendo di morire nel momento stesso del loro delitto, sembrano ubbidire, trasmettendo la morte, alla stessa legge misteriosa che spinge alla procreazione certi protozoi dannati dalla natura a perire nel momento stesso in cui trasmettono la vita?

Come paragonare onestamente il tirannicida, che canta nella strofa ellenica **en mirtou cladi to xifos foreso,** che balza nella tragedia del grande Astigiano con l'amor di patria, ch'è amore d'una breve cerchia di mura, il tirannicida che Victor Hugo accompagna nei suoi **Chatiments, sur le bord de la mer** per udire la voce della spada e delle tombe. del vento e del mare, ma sopratutto quella della coscienza, che gli susurra istigatrice: **tu peux tuer cet homme avec tranquillité;** come paragonare l'uccisore dell'autocrate e del tiranno, taglieggiatori della stessa libertà di colui che dovrà colpirli, col vendicatore anarchico e antimilitarista, che colpiscono nell'uomo un simbolo e agiscono soltanto in nome d'un sentimento, che abbraccia tutta quanta l'umanità?

Scrisse Vincenzo Morello sulla "Tribuna" nel 1897, a proposito di Angiolillo:

"Coloro che coprono di fiori il pugnale di Bruto, coloro che levano incensi alla ghigliottina della Convenzione, coloro che legano una bandiera alla baionetta di Agesilao Milano, non si accorgono quanto sono illogici e unilaterali, per non dire ingiusti, quando vogliono coprire di disprezzo il pugnale, che tagliò il cuore di Carnot e l'arma che spezzò il cervello di Canovas del Castillo".

E Pietro Gori, dal suo letto di dolore, in Rossignano Marittima, mentre per la finestra spalancata entrava col sole la brezza di quel nostro Tirreno, che fu già navigato da mille Argonauti della Libertà, narrava un giorno a chi scrive la breve istoria di Sante Caserio, il modesto soldato d'una libertà più vasta, il discepolo di Ada Negri, il giovinetto dagli occhi azzurri, che lasciò a Motta Visconti una vecchia piangente, così come a San Giovanni in Persiceto Augusto Masetti ha lasciato in questi due lunghi anni una povera vecchia madre adorata, che chiama, prega, geme, piange, si raccomanda e non sa bene a chi dar ascolto dei molti che le promettono la libertà vera pel suo dolce figliolo.

"Tutto il grande amore che Caserio sentiva per l'umanità oppressa si convertì in odio contro i tiranni della terra. E il suo odio dovette esser intenso, poichè nessuno può odiar molto, se molto non ha amato. Egli non aveva alcun risentimento personale contro Sadi Carnot, ma Carnot era il rappresentante politico della borghesia francese, per conto della quale aveva firmato il decreto di morte dei ghigliottinati di Parigi".

Così Pietro Gori, che la polizia italiana volle a suo tempo designare quale istigatore di Caserio, come se il fulmine, per colpire avesse bisogno d'un mandante e gli esecutori armati della irrefrena-